

**Il personaggio:** Franco Luxardo

# La storia di una famiglia che è riuscita a rialzarsi

Intervista a Franco Luxardo

**Gentile Dott. Luxardo, La ringrazio per aver accettato questa intervista per “Il Domenicale di San Giusto”, ma soprattutto per portare avanti la storia della sua famiglia, legata a Zara.**

**1) Luxardo è una grande fabbrica di liquori di altissima qualità, derivati dalle famose marasche, una tipologia di ciliegio che avete portato a Torreglia (Padova) da Zara dove la produzione iniziò nel 1821.**

**Riuscite, ancora oggi, ad essere profittevoli e competitivi nei mercati mondiali?**

Sì. Nel 2023 siamo stati presenti in 95 mercati mondiali.

**2) Suo zio Piero, in seguito all'arrivo dei “titini” fu prima imprigionato e poi fatto sparire, probabilmente affogato in mare, come molti altri. Prima di lasciare la cella si levò l'orologio e lo consegnò al suo vicino di pagliericcio nella caserma Vittorio Veneto con la speranza che arrivasse al figlio. Un gesto apparentemente materiale, ma dentro c'era il messaggio di un affetto unico. Cosa pensi volesse comunicare lo zio, a tutti voi, con questo gesto?**

Era sicuramente un messaggio di disperato amore per la famiglia. Al figlio, Nico, fu consegnato alcuni anni dopo dalla stessa persona che si era salvata e lo tenne con sé per tutta la vita. – Si può anche ricordare che solo nel 2021 -dopo quasi 80 anni di ricerche-abbiamo scoperto che Pietro Luxardo non fu affogato, ma fucilato a Zara dall'OZNA, la famigerata polizia segreta di Tito, il 6 dicembre 1944 assieme al fratello Nicolò. Permane il mistero sulla fine di Bianca Ronzoni Luxardo, moglie di Nicolò.

**3) L'Arcivescovo di Zara Pietro Doimo Munzani era certo che sarebbe stato arrestato dai titini ma non scappò in Italia: rimase con il suo gregge. Nascose il suo testamento sotto la tovaglia dell'Altare in modo che venisse trovato solo da persone fidate.**

**Ce ne può raccontare i dettagli?**

I partigiani di Tito entrarono a Zara il 31 ottobre 1944. Non ebbero bisogno di combattere: la città era distrutta dai bombardamenti e i tedeschi se ne erano andati 24 ore prima. Sul campanile del Duomo sventolava una bandiera tricolore. Furono ricevuti da un piccolo gruppo di persone, chiamiamolo un Comitato di Salute Pubblica: Mons. Munzani, il vice-prefetto dr. Vuxani, il prof.

Fiengo, mio zio Pietro che consegnò ad un ufficiale le chiavi della Banca d'Italia e uno o due altri. Chiedevano solo il rispetto dei civili sopravvissuti. Pochi giorni dopo tutti loro erano in carcere. – Di Mons. Munzani, in un primo momento nulla si sapeva: però, un giovane prete, don Simeone Duca, trovò sotto la tovaglia d'altare della chiesetta di S. Giovannino il suo testamento. Si precipitò allora dal Vescovo di Sebenico, Mons. Mileta, croato ma da sempre in rapporti di cordiale collaborazione con il collega zaratino. Mons. Mileta intervenne presso alte sfere partigiane e Mons. Munzani non fu fucilato con gli altri, ma -prelevato a casa sua da una partigiana armata- venne caricato su una barca e mandato “in esilio” sull'isola di Lagosta. Vi rimase alcuni mesi, poi sotto stretta sorveglianza venne fatto rientrare a Zara. Qui rimase coraggiosamente fino al 1948, nonostante i soprusi continui contro la Chiesa e la religione.

**4) Molti esuli, in seguito all'arrivo in Italia, si fecero una nuova vita con molte difficoltà e alterne fortune. Alcuni purtroppo si suicidarono, altri ebbero attacchi d'ansia e panico per tutta la vita.**

**Suo padre Giorgio invece ebbe l'idea di ricostruire la fabbrica da zero, a Torreglia (Padova). Dove trovò il coraggio per iniziare questa nuova, difficilissima, impresa? Quando mio padre morì, nel 1963, mia madre Ada fece porre una lapide sul suo posto di lavoro. Vi era scritto: “Con lo sguardo rivolto ai fratelli e la speranza nelle nuove generazioni”.**

Ecco, penso proprio che questo fosse ciò che lo spinse. E, non dimentichi che scelse espressamente per la riapertura, il 10 febbraio 1946, il giorno stesso in cui a Parigi l'Italia era obbligata a firmare il Trattato di Pace. – A Zara avevamo chiuso con circa 200 dipendenti, a Torreglia riapriva con 6. – Quel messaggio di coraggio era per noi, nuove generazioni, ma anche per l'Italia che doveva ripartire, dopo le distruzioni della guerra.

**5) Suo papà Giorgio fu condannato senza motivo dalle autorità jugoslave a 10 anni di lavori forzati, ma non scontò mai la pena perché già in Italia. Lei invece da ventenne tornò a Zara, dopo decenni, visto che quando la l'aveva lasciata era ancora un bambino.**

→ continua a p. 6

